

CHE CI STA A FARE IL PAPA ALL'UNIVERSITÀ?

di Tiziano Torresi, Presidente Nazionale FUCI

Il Papa è costretto a non pronunciare un'allocuzione in occasione dell'apertura dell'anno accademico dell'Università la Sapienza di Roma. Il calendario segna la data di Martedì 15 Gennaio 2008. I giornali definiscono il caso come *"la Porta Pia al contrario"* per la rilevanza che esso avrà nei rapporti tra Chiesa Cattolica e Stato Italiano nel prossimo futuro. In poche ore la bufera politica impazza in una settimana convulsa che tra spaventosi cumuli di immondizia, crisi governativa imminente e polemiche astiose, getta l'Italia nel caos.

Consapevoli che *quando una cosa complessa sembra semplice vuol dire che non la si è capita*, potremmo provare ad avere una misura abbastanza precisa della gravità dell'accaduto analizzando gli elementi che hanno concorso a far degenerare la vicenda.

Benedetto XVI è stato invitato. Si è arrivati a formulare l'invito non per una volontà estemporanea del Rettore dell'Università Guarini ma con un voto del Senato Accademico, organo di governo dell'ateneo. Per questo motivo ciò che è successo è gravemente scorretto anche sotto un profilo formale, oltre che sotto quello della normale cortesia e le autorità accademiche dovranno sanare questa ferita. Inoltre, proprio in considerazione del principio di laicità che informa la vita universitaria, il Pontefice non avrebbe tenuto né una *lectio magistralis*, la quale, dovendo delineare per sommi capi le piste di ricerca per l'anno accademico, non può necessariamente essere affidata al Papa, e nemmeno avrebbe ricevuto una laurea *honoris causa*, come avventatamente è stato scritto da più parti. Ratzinger avrebbe tenuto un discorso che dal punto di vista cerimoniale - e di ciò invece non si è fatta, purtroppo, notizia - sarebbe risultato esterno al rito dell'inaugurazione dell'anno accademico in sé che avrebbe preceduto il suo arrivo in ateneo. Perciò la richiesta firmata dai cosiddetti "67 scienziati" ed indirizzata al Rettore per evidenziare l'inopportunità della parola del Papa in tale circostanza reca un'inesattezza insieme alla ormai nota pesantissima svista sulla frase di Feyerabend messa a bella posta senza la minima accortezza di citarne contesto ed autore. Rimando all'abbondante serie di riflessioni su tale errore sviluppate altrove.

Quella lettera dei docenti non può essere separata dalle rumorose contestazioni del gruppo di studenti della Sapienza che, al grido di *"La Scienza è laika: fuori il Papa dall'Università"* ha fatto salire la tensione con desueti metodi sessantottini e degenerare la situazione. I gesti degli uni e degli altri sono uniti da due elementi; primo, il numero: docenti e studenti contestatori rappresentano una sparuta, microscopica pattuglia ingigantita dall'abnorme attenzione mediatica ricevuta e, però, anche dal preoccupante silenzio del resto del corpo docente. Secondo, l'intolleranza: la violenza intellettuale e quella fisica portano la medesima matrice ed uccidono comunque, pur con mezzi diversi, il dialogo.

La Santa Sede, in considerazione della tensione accumulata ha ritenuto opportuno soprassedere. Atto di suprema delicatezza. Certo, era in gioco l'immagine del Papa, ma che figura avrebbe fatto l'Università italiana? E come giudicare la libertà di protestare all'interno dell'ateneo concessa dal rettore ad un pugno di studenti faziosi che potevano essere relegati in compagnia delle loro ciarle a chilometri di distanza, come avviene in tante occasioni di vertici politici e visite di stato?

Bastano questi pochi elementi a svelarci che tutta la vicenda è risultata essere una grave e palese contraddizione dello spirito che è anima dell'università, un luogo di dialogo sereno e costruttivo, di confronto dialettico delle idee e delle diverse posizioni, via privilegiata per l'educazione e la crescita della persona umana, palestra dello spirito in cui s'impara a maturare insieme agli altri, spesso anche contro gli altri, ma senza che ad alcuna voce sia preclusa la possibilità di esprimersi. All'università, rea di aver concesso lauree a cani e porci, prendendo a prestito una colorita espressione di uso corrente, non si è mai negata così platealmente e pregiudizialmente la parola a

nessuno. Dopotutto è ragionevole accusare il Papa di oscurantismo utilizzando i medesimi modi dell'oscurantismo cioè rendendo impossibile la sua presenza? Se ciò è stato possibile allora, oltre ogni polemica, davvero è richiesta da parte di tutti coloro che ne sono responsabili una coraggiosa e globale presa di coscienza sullo stato dell'università italiana, sui fondi che le vengono destinati, sullo status della didattica, sulla rilevanza che oggi ha nella formazione della classe dirigente.

Al cuore della riflessione vi è poi il problema della laicità, nodo pericolosamente irrisolto nella storia d'Italia. Emerge con virulenza ridestando tensioni di foggia ottocentesca. Ma oggi laicità vuol dire pluralismo e non ha nulla a che vedere con il neutro, asettico laicismo, quell'idea malata di laicità che vorrebbe esclusa da qualsiasi riflessione pubblica la fede religiosa e chi la rappresenta. Invece proprio la ricchezza di una tradizione religiosa e l'esperienza di fede possono essere un contributo prezioso nell'argomentazione delle soluzioni ai problemi comuni. Come nascondere la sterilità in questa argomentazione condivisa di certa parte del mondo laico? Sicuramente la Chiesa Cattolica deve operare una sapiente e fine presenza nel dibattito, senza mai incedere a posizioni nette ed escludenti. Ma da parte di chi professa la propria atea laicità quale serio, motivato, profondo contributo intellettuale proviene? Ci sono voci autorevoli ed interlocutorie, ma quanti pregiudizi! La vicenda della Sapienza palesa il nodo che si stringe attorno a queste domande: si critica l'invito del Papa fondamentalmente perché egli è colpevole di sostenere l'affermazione: "*la scienza non salva l'uomo*". Però il Papa ha argomentato e giustificato questa affermazione, si pensi alla riflessione contenuta nell'ultima enciclica Spe Salvi. Perché coloro che la criticano non si impegnano a giustificare l'opposta teoria: *la scienza salva*?

Infine, in tutta questa triste, spiacevole vicenda, a meno di volere leggerla con lo sguardo distorcente dei media, non ci sono né devono esserci vincitori o sconfitti. Ma a Joseph Ratzinger una piccola eppure straordinaria vittoria va concessa: lui che tutti attendevano come il Pontefice di Roma venuto a far proseliti, ad insegnare agli infedeli la retta via, lui che avrebbe messo al rogo la gaia scienza e chi la segue, lui che avrebbe attentato alla laicità dell'università, lui – nel testo ricchissimo che ha inviato al Rettore - si è semplicemente presentato come un uomo in cammino, inquieto per la verità, motivato dalle ragioni della fede e, insieme, dell'intelligenza.

Qui sta la grandezza disarmante ed incompresa di Papa Benedetto. E, anche se non doveva esserlo, la sua è stata davvero una lezione magistrale.